

1. Funzioni psicologiche e relazionali

1. La teoria del ruolo

La teoria del ruolo è per l'universo psicodrammatico tanto fondamentale quanto difficile da cogliere profondamente, perché esiste nella cultura (cultura in generale e cultura psicologica in particolare) una certa confusione sul concetto di ruolo.

Per capire e spiegare lo sviluppo dell'essere in un contesto d'azione, è necessario comprendere profondamente (quindi in modo emotivo-razionale) la teoria del ruolo.

Per la cultura psicodrammatica **il ruolo è la forma operativa che un determinato individuo assume in una situazione specifica in relazione con altri specifici individui od oggetti**. Il ruolo è una manifestazione dell'essere, è l'esplicitarsi stesso dell'essere nelle sue svariate forme e caratteristiche ed anche nella sua essenza più vera e profonda. Il termine "essere" è qui utilizzato sia nel senso di "individuo" che nel senso di "identità vera in un contesto relazionale".

Il ruolo non è qualcosa che si ha, non è neppure una maschera, una finzione che si usa per nascondere o coprire una realtà: il ruolo che giochiamo in un certo momento, in una certa situazione di fronte a certe persone, è l'espressione vera, autentica del nostro modo peculiare di essere in quel momento.

È facile obiettare a questo proposito che esistono molte persone, che spesso giocano ruoli che non rispondono alle loro aspirazioni, alla loro identità, e che sono l'espressione di un Sé fittizio, frammentario. Anche in questo caso è comunque facile rilevare che il ruolo non è falso; al contrario, è l'espressione vera dell'essere. Questo essere può fondarsi sulla finzione, sulla scissione. Possiamo trovarci di fronte ad una struttura di *falso Sé*; allora i ruoli avranno il sapore della finzione, di un qualcosa che ci si mette addosso. Anche in questo caso i ruoli mostrano l'essenza vera di un "essere scisso" o "rigidamente difeso".

Abbiamo chiarito solo la prima parte della definizione («il ruolo è la forma operativa che un determinato individuo assume»). Vediamo ora la seconda parte («in una situazione specifica in relazione con altri specifici individui o oggetti»). Per comprendere quest'aspetto è necessario riferirci al concetto di *controruolo* (o ruolo complementare nella relazione). Infatti, se è vero che il ruolo è la manifestazione dell'essere, è altrettanto vero che nessun essere esiste come entità a sé stante, avulsa da un contesto. Ogni essere è e si manifesta in relazione ad altri esseri (animati o inanimati). Con linguaggio psicodrammatico diremo che **ogni individuo si struttura a partire dai suoi ruoli**, i quali a loro volta si strutturano grazie al *fattore s-c* (= spontaneità-creatività) e ai controruoli che l'individuo incontra. Il controruolo è l'esterno, è il contrasto piacevole o spiacevole, è la realtà. Spesso diciamo che il primo controruolo è giocato dalla madre: e questo è vero. Ma tra i primi controruoli dobbiamo anche ricordare l'aria, la luce, la temperatura, il cibo, il capezzolo facile da succhiare o difficile da raggiungere; e ancora la festa, la pace, la guerra, il terremoto... E allora capiremo che anche quando parliamo della "madre" ci riferiamo alla madre percepita ("messa dentro") dall'individuo nel suo primo impatto col mondo.

La sperimentazione dei controruoli inizia con la nascita; o, forse, è più esatto dire, col parto. Siamo ancora nell'universo della matrice materna (che accompagna il bambino nella vita fetale) e la parete dell'utero che prima avvolgeva, accoglieva, ora

... non lo stringe più, lo schiaccia; non lo bacia più, lo soffoca;
non gli vuole più bene, lo scaccia...
Il gioco giocoso diventa odioso.
Cominciano le doglie...
è cominciato il parto.
E improvvisamente una forza irresistibile, smisurata, demente,
s'impadronisce del bambino.
Una forza cieca, che lo preme, lo spinge, lo forza verso il basso.
(F. Leboyer, 2002, pag. 37).

Forse il primo controruolo è il vuoto dell'istante della nascita. Forse il primo controruolo è la «mancanza al corpo, mancanza all'essere» (Lapierre e Aucouturier, 1984). Questa mancanza genera il desiderio; questo controruolo genera i primi ruoli attivi, di ricerca.

Come viene ben descritto da Leboyer, prima di nascere il bambino viveva nell'unità. Non c'era differenza fra il mondo e lui, perché il fuori e il dentro erano tutt'uno. Ignorava i contrari. Venendo al mondo il neonato cade nel regno dei contrari, dove tutto è buono o cattivo, piacevole o spiacevole, attraente o ripugnante. Il bambino entra nel regno degli opposti attraverso la respirazione. Respirando la prima volta valica una soglia.

Il bambino è nato...
E i muri, dove sono?
Scomparsi, svaniti.
Niente! Il vuoto!
E tutto il suo orrore.
Libertà intollerabile! Ma dove sono...?
Tutto mi schiacciava, mi stritolava,
ma almeno aveva una forma.
Madre mia, galera maledetta, dove sei?
Solo, non sono altro che un nulla,
una pura vertigine.
Riprendimi!
Trattienimi. Schiacciami, strapazzami, distruggimi!
Purché io esista. (F. Leboyer, *cit.*, pag. 39).

Credo non sia importante, né possibile, stabilire con certezza chi o che cosa giochi il primo controruolo. È fondamentale invece ricordare che:

- incontrare l'oggetto che gioca il primo controruolo significa fare il primo passo per uscire dall'indistinto, è passare attraverso i contrasti;
- il primo controruolo è corporeo (psicosomatico), ed al tempo stesso è "tutto", è totale, è globale;
- il primo controruolo non è giocato dalla "madre reale", ma dalla "madre-*io ausiliario* vissuto".

Mi sono soffermato ad esemplificare i primi controruoli per far comprendere a fondo l'aspetto relazionale del ruolo. La concezione del ruolo, come manifestazione dell'essere in relazione ad altri esseri, è peculiare della cultura psicodrammatica. Grazie ad esso la concezione psicodrammatica si colloca al di fuori dell'annosa controversia fra scuole psicologiche e culturali sostenitrici della predominanza dei fattori genetici e/o congeniti e scuole sostenitrici della predominanza dei fattori ambientali. Nella teoria moreniana il sé nasce dai ruoli; i ruoli nascono dall'*Incontro* e dalla reciproca incidenza dell'*io* nascente e dell'universo.

Ogni ruolo è tale e compare solo in relazione ad uno specifico controruolo; ma il controruolo è a sua volta attivato dai ruoli giocati dall'essere. Questa circolarità si può notare frequentemente, ad esempio, nel rapporto fra madre e figlio, in situazione di handicap organico del bambino. In questi casi è facile vedere come il figlio non raggiunga la capacità di agire determinati ruoli (che pure potrebbe vivere), non avendo sperimentato adeguati controruoli. La madre, cioè, non è riuscita ad essere un buon *io ausiliario*, un attivatore ed iniziatore psicologico e corporeo per il bambino. Essa, d'altra parte, non ha potuto incontrare nel figlio degli adeguati iniziatori corporei per un suo riscaldamento all'*Incontro* con lui.

2. Le funzioni psicologiche e relazionali nella dinamica ruolo/controruolo

Abbiamo visto nel capitolo precedente che uno degli elementi fondanti dei metodi d'azione è l'attivazione *intenzionale* di funzioni psicologiche e relazionali. Nelle relazioni quotidiane ognuno di noi attiva delle funzioni psicologiche per gli altri e a sua volta beneficia delle funzioni psicologiche che gli altri svolgono. Ogni essere umano ha bisogno di aver assolte le funzioni psicologiche fondamentali, pena l'infelicità, la solitudine, il disagio o la malattia mentale.

Nel corso dello sviluppo del bambino, l'ambiente esterno, gli altri significativi assolvono il delicato e fondamentale compito di nutrire e dare spazio alla crescita psicologica, mediante l'attivazione di funzioni psicologiche e relazionali di base. Non sempre questo processo funziona in modo armonico, per cui, accanto alla sperimentazione di funzioni sane e nutritive, il bambino si trova a vivere funzioni patologiche o dannose per il suo sviluppo. La relazione col bambino, anche quella dettata dalle intenzioni più positive, sollecita nell'adulto bisogni, ricordi e vissuti propri della sua stessa infanzia. La relazione adulto-bambino pertanto è caratterizzata dalla presenza sia di funzioni psicologiche favorevoli un armonico sviluppo, sia di funzioni ostacolanti un equilibrato sviluppo.

In altre parole, accanto ad un atteggiamento adulto che comunica rispetto e amore («mi preoccupa per te, mi stai a cuore»), «sono al tuo fianco per aiutarti ad essere come tu ti vuoi»), si affianca un altro

atteggiamento che rivela i bisogni dell'adulto più che del bambino («devi essere come io ti voglio», «vedo in te il bambino che sono stato e non la tua reale identità»).

Ci occuperemo ora di descrivere le principali funzioni psicologiche e relazionali favorevoli all'armonico sviluppo del bambino.

Detto in altri termini, ci occuperemo delle funzioni psicologiche svolte dal controruolo adulto nei confronti del bambino: il nostro punto di vista nell'osservazione di questa relazione partirà pertanto dalla considerazione della polarità dell'adulto.

Teniamo presente che tali funzioni non sono esclusive dell'età evolutiva; esse necessariamente accompagnano tutta la vita, declinandosi nelle diverse relazioni sociali che l'individuo attraversa nel corso della sua esistenza.

Un ultimo aspetto che interessa sottolineare è la corrispondenza tra funzioni psicologiche e tecniche psicodrammatiche. Nella metodologia psicodrammatica le tecniche chiave (*doppio, specchio, inversione di ruolo, gioco di ruolo, ecc.*) hanno un corrispettivo in specifiche funzioni psicologiche, che sono attive nel percorso evolutivo e relazionale del bambino.

3. Principali funzioni psicologiche e relazionali

La figura 1 mostra la successione delle funzioni psicologiche che il bambino necessita di sperimentare per costruire la sua identità. Ogni momento evolutivo è caratterizzato dalla predominanza di una determinata funzione, che in qualche misura caratterizza quella fase di sviluppo. Il bambino ha bisogno in quella specifica condizione esistenziale di trovare altri significativi che assolvano a quella specifica funzione psicologica. Il mancato soddisfacimento, il soddisfacimento parziale o il travisamento di tale bisogno, lascia tracce più o meno rilevanti nella personalità. Al tempo stesso, la duttilità dell'essere umano consente, anche se talvolta con fatica, il recupero successivo di funzioni poco sperimentate o vissute in modo inadeguato o incoerente. Gli interventi psicoterapeutici ed educativi, come pure le esperienze di vita riparative, hanno tra i loro fini la reintegrazione di queste funzioni. Per questo si è parlato di attivazione *intenzionale*, nei metodi attivi, delle funzioni psicologiche o relazionali.

FUNZIONI PSICOLOGICHE E RELAZIONALI	
<input type="checkbox"/>	DOPPIO
<i>(Fusionalità)</i>	
<input type="checkbox"/>	SPECCHIO
<i>(Individuazione)</i>	
<input type="checkbox"/>	RISPECCHIAMENTO
<i>(Identificazione)</i>	
<input type="checkbox"/>	GIOCO DI RUOLO
<i>(Autonomia)</i>	
<input type="checkbox"/>	INVERSIONE DI RUOLO
<i>(Creatività)</i>	
<input type="checkbox"/>	INCONTRO
<i>(Reciprocità/Tele)</i>	

Fig. 1 – Funzioni psicologiche e relazionali

Ora guarderemo più in dettaglio ad ognuna di esse, osservandole nel loro succedersi evolutivo, nel loro sovrapporsi e concatenarsi, e anche nel loro ritornare con sempre nuovi significati nelle diverse età della vita. Chi si occupa di infanzia dovrebbe ogni tanto chiedersi se i bambini con cui si relaziona hanno trovato o trovano un'adeguata risposta a questo bisogno di vivere tutte queste funzioni vitali.

1. La funzione di doppio

Nello psicodramma il *doppio* è un membro del gruppo che mette in parole i vissuti, i sentimenti ed i contenuti interni del protagonista sulla scena. Questa tecnica di solito viene attuata in due modi:

- il *doppio* si mette al fianco del protagonista, ne assume la stessa postura (ed eventualmente la modifica in accordo ai movimenti del protagonista), ed esprime ad alta voce quello che sta sentendo;
- il *doppio* si pone dietro il protagonista, mantenendo un contatto discreto con una mano sulle spalle o la schiena del protagonista, ed esprime ad alta voce le emozioni ed i contenuti che ritiene il protagonista stia provando.

Il *doppio* (nello psicodramma in specifico e nella quotidianità in senso lato, quando una persona dà voce ai sentimenti di un altro) assolve ad importanti funzioni (vedi fig. 2).

<p>«Zia, parla con me: ho paura del buio.» «Ma a che serve? Così non mi vedi lo stesso.» «Non fa nulla, se qualcuno parla c'è la luce.» (S. Freud, 1905)</p> <p>FUNZIONE DI DOPPIO</p>	
❖	CONFERMA DI SÉ
❖	SENSO DI APPARTENENZA / CONDIVISIONE
❖	“NON SONO SOLO” / “NON SONO IL SOLO”
❖	ESPLICITAZIONE / CHIARIFICAZIONE DEL VISSUTO
❖	ATTIVAZIONE DELL'IO ATTORE
❖	EMOZIONE <i>versus</i> RAZIONALIZZAZIONE

Fig. 2 – La funzione di doppio

Innanzitutto esso produce nel suo destinatario una conferma di sé: sentire le proprie emozioni riconosciute ed espresse da un altro conferisce dignità e valore alla soggettività, affermandone il diritto all'esistenza e alla comunicazione sociale.

Il *doppio* fornisce al suo destinatario questo messaggio: «Non sei solo... non sei il solo». Il *doppio* legittima l'esistenza e il riconoscimento anche dei contenuti più difficili da comunicare.

In secondo luogo il *doppio* sottolinea il senso di appartenenza e di condivisione da parte degli altri dei propri contenuti interiori: «gli altri comprendono quello che io provo e quindi appartengo ad un contesto che mi può capire». Spesso i contenuti dolorosi, o coperti dalla vergogna e dalla sensazione di disapprovazione sociale, producono vissuti di solitudine e di unicità “vittimistica” («nessuno mi capisce»).

Il *doppio*, formulando i contenuti con parole e accenti nuovi (proprio perché espressi da una persona diversa dal protagonista), favorisce l'esplicitazione e la chiarificazione del vissuto. Questo processo è attivo anche quando il *doppio* accenna a contenuti nei quali il protagonista non si riconosce del tutto. In questo caso, per differenza, il protagonista può riformulare con le sue parole quello che davvero prova, chiarificando ulteriormente il suo vissuto.

Il *doppio* mette in moto l'*io attore* del suo destinatario, favorendo la connessione con altri contenuti mentali inediti e facilitando il comportamento spontaneo.

Infine, il *doppio*, proprio perché agisce nel contesto d'azione del protagonista, nel qui ed ora del suo vissuto, promuove il sentire emotivo *versus* la razionalizzazione. Il *doppio* aiuta la persona a “stare nell'emozione, anche se difficile, per meglio capirla e gestirla, piuttosto che fuggire nel bisogno di spiegarla, razionalizzarla o negarla.

La funzione di *doppio* è la prima ad essere attivata dal controruolo materno nei confronti del lattante. Il neonato non è in grado di esprimere completamente i suoi vissuti ed i suoi bisogni e necessita di un *io ausiliario*/madre in grado di dare voce (in senso letterale e metaforico) al suo mondo interno nascente. Vedremo più in dettaglio nel prossimo capitolo come questa funzione diventa fondante nell'evoluzione delle prime matrici del bambino (matrici di identità e materna).

2. La funzione di specchio

«E adesso, se vuoi stare attento, micino, e non chiacchierare troppo, ti dirò tutte le mie idee sulla Casa dello Specchio. [...] Oh, mi piacerebbe tanto vedere anche *quella* parte! Vorrei proprio sapere se d'inverno c'è il fuoco; non si riesce mai a capirlo, sai, a meno che il nostro caminetto non faccia fumo: allora, c'è fumo anche di là... ma potrebbe essere soltanto una finzione, solo per far credere che anche loro hanno il camino acceso. [...] Oh, micino, come sarebbe bello se potessimo entrare nella Casa dello Specchio! Sono sicura che ci sono tante belle cose là dentro! Facciamo finta che ci si possa entrare, micino. Facciamo finta che il vetro sia morbido come un velo e che lo si possa attraversare. Ma guarda, adesso sta diventando come una specie di nebbia! Dev'essere facilissimo entrarci...» [...] L'istante dopo Alice passava attraverso lo specchio e vi saltava agilmente dentro. La prima cosa che fece fu di guardare se nel caminetto c'era il fuoco, e fu molto contenta di vedere che ce n'era uno vero, fiammeggiante e allegro come quello che aveva appena lasciato. [...] Poi cominciò a guardarsi attorno e notò che tutto ciò che poteva essere veduto dalla vecchia stanza era comune e poco interessante, ma che tutto il resto era completamente diverso. (L. Carrol, 1978, pagg. 130 – 132)

Nello psicodramma la *tecnica dello specchio* si concretizza in due modi diversi.

- Il protagonista (sulla balconata o ai margini della scena) osserva da fuori la sua scena, interpretata dagli *io ausiliari* e da un *alter ego* (il membro del gruppo che interpreta la parte del protagonista).
- Ogni membro del gruppo riceve dagli altri un rimando su come è percepito: «io ti vedo così...».

La funzione di *specchio* svolta dal controruolo (nello psicodramma e nella vita quotidiana) attiva i seguenti processi (vedi fig. 3).

- Lo *specchio* consente innanzitutto un confronto tra auto ed eteropercezione. Molti disturbi e problemi relazionali sono legati ad una dissonanza tra quanto viene percepito e vissuto da un individuo e quanto invece viene visto e colto dall'esterno. Una maggiore consapevolezza e visibilità dell'eteropercezione consente adattamenti e cambiamenti nel modo di porsi con gli altri.
- Per il bambino in particolare e per ogni persona in generale, ricevere degli specchi è fortemente individuante. La funzione di *specchio* svolta dalla madre nelle fasi iniziali di sviluppo del bambino, facilita il suo processo di individuazione e l'uscita dalla simbiosi. Lo *specchio* costringe ad uscire dall'indistinto, dal fantasmatico e dall'illusione di una fusione tra mondo interno e mondo esterno.
- Lo *specchio* favorisce la consapevolezza che il mondo esterno costituisce un dato di realtà indipendente, non modificabile in base al desiderio. Per questo motivo la funzione di *specchio* è fondamentale nel percorso terapeutico con i bambini autistici e con problematiche narcisistiche. L'alternanza sapiente di funzione di *doppio* e di funzione di *specchio* facilita l'accesso alla relazione autentica con l'ambiente sociale.
- La funzione di *specchio* attiva l'*io osservatore*. Essa costituisce una specie di *stop!* che costringe all'auto-osservazione, bloccando la tendenza a bruciare nell'inerzia dell'azione le possibilità di consapevolezza. La fame d'azione del bambino lo porterebbe a perdere numerose possibilità di apprendimento e di conoscenza, se egli non avesse attorno a sé un ambiente sociale in grado di svolgere funzioni di *specchio*.
- Il bambino attraversa nel suo cammino evolutivo numerosi *atomi sociali*, costituiti dalle persone per lui significative in un dato momento storico e situazionale. La percezione sociometrica di questi Altri significativi (= quanto essi sono vissuti come vicini o lontani affettivamente) è spesso dettata da bisogni e paure interne, non sempre coerenti con i reali comportamenti e sentimenti di queste persone.

<i>«Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?»</i>
FUNZIONE DI SPECCHIO
➤ CONFRONTO TRA AUTO ED ETEROPERCEZIONE
➤ INDIVIDUAZIONE
➤ DATO DI REALTÀ INDIPENDENTE
➤ ATTIVAZIONE DELL'IO OSSERVATORE (AUTO-OSSERVAZIONE)
➤ «IO TI VEDO COSÌ...»
➤ CONFRONTO CON L'ATOMO SOCIALE REALE

Fig. 3 – La funzione di specchio

- ❑ La funzione di *specchio*, svolta dalle persone significative per il bambino, lo aiuta a confrontarsi con l'*atomo sociale reale* e a ristrutturarne conseguentemente la percezione (*atomo sociale percettivo*).

Vedremo più in dettaglio nel prossimo capitolo come la funzione di specchio diventi centrale nella costruzione dell'identità e quanto l'alternanza e l'equilibrio tra funzione di doppio e funzione di specchio costituiscano l'ossatura sulla quale si struttura la relazione adulto/bambino.

3. *La funzione di rispecchiamento*

Nello psicodramma il *rispecchiamento* si realizza intenzionalmente in varie forme.

- Quando viene attuata un'esperienza sociometrica, volta ad evidenziare la qualità delle relazioni nel gruppo e ad esplicitare assonanze e differenziazioni tra i partecipanti, si rendono percepibili le identificazioni e quindi i livelli di *rispecchiamento* all'interno del gruppo.
- Nel momento finale dello psicodramma (*partecipazione dell'uditorio* o *sharing*) i membri del gruppo vengono invitati a comunicare i loro vissuti, le risonanze interne, le immagini o i ricordi sollecitati dalla rappresentazione psicodrammatica. In questo momento i processi di *rispecchiamento* sono particolarmente attivi e si evidenziano attraverso comunicazioni di questo tipo: «Ho ritrovato cose mie nella tua rappresentazione... Vedendo la tua scena mi è venuta alla mente una situazione simile che io ho vissuto... Credevo di essere molto diverso da te, invece condividiamo questo aspetto...».
- La situazione psicodrammatica, come del resto il contesto teatrale in senso lato, per sua natura sollecita processi di *rispecchiamento* e di identificazione; la teatralizzazione, il veder rappresentata e concretizzata una scena, fornisce elementi aggiuntivi (posturali, visivi, spaziali, gestuali, interattivi, ecc.) al semplice racconto.

Il *rispecchiamento* è l'unica delle funzioni che non può essere realizzata in modo attivo. Si può essere occasione di identificazione per l'altro (la maggior parte delle volte non intenzionalmente), ma il processo di *rispecchiamento* parte dalla persona, che ritrova in un altro essere umano qualcosa di simile (o potenzialmente simile) a sé. Un *rispecchiamento* non può essere imposto.

Questo discorso vale particolarmente per l'infanzia. La storia dell'educazione è costellata di interventi ed atteggiamenti volti a proporre o ad imporre modelli di identificazione: il bambino come speranza o sogno di un futuro migliore, il bambino come fotocopia del modello adulto. Come ben sottolinea Mendel (1971, pag. 202) «l'identificazione con l'adulto nel corso di tutta l'infanzia è, in un certo senso, una lenta condanna a morte del bambino in se stesso». La relazione tra bambino ed adulto si presta, proprio per la sua asimmetria, ad essere volta in direzione manipolatoria, attraverso l'imposizione di modelli che vengono mutuati dalla dipendenza affettiva e dal vincolo relazionale.

Pur con queste doverose premesse, il *rispecchiamento* gioca un ruolo fondamentale nella costruzione del sé ed assolve ad alcune funzioni importanti (vedi fig. 4).

Innanzitutto, dal punto di vista dell'adulto, è necessario essere coscienti che si può essere il luogo di possibili identificazioni per il bambino; questo rimanda ai concetti di responsabilità, di rispetto e di non abuso dell'infanzia. La consapevolezza di quali identificazioni potenzialmente l'adulto sollecita è pertanto importante. Vale in questo caso la massima che si può insegnare *quello che si è* piuttosto che *quello che si sa*.

Il *rispecchiamento* "sano" facilita la conoscenza di sé attraverso l'altro; consente di ritrovare e riconoscere nell'altro parti di sé, attuando un processo di conferma di sé attraverso la relazione. Questo aspetto è particolarmente evidente in preadolescenza, ove il rapporto coi pari costituisce un elemento importante di conferma o disconferma del sé.

Per converso, l'altro può costituire il luogo che dà diritto di esistenza a parti di sé negate o temute. Attraverso l'altro è possibile riconoscere alcuni aspetti di sé come elementi di una comune umanità. Il *rispecchiamento*, da questo punto di vista, è il contrario della solitudine e del sentimento di unicità negativa, che allontana dagli altri.

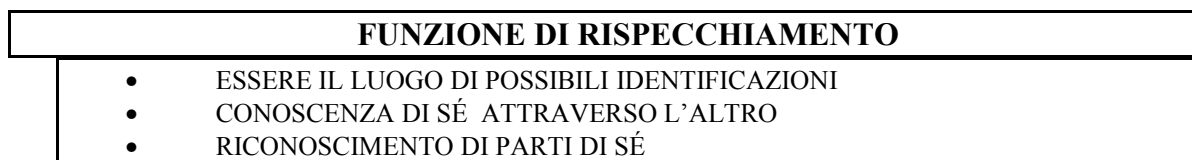


Fig. 4 – La funzione di rispecchiamento

4. *La funzione di gioco di ruolo*

E qui vorrei potervi raccontare almeno la metà delle cose che Alice soleva dire, quando cominciava con la sua espressione favorita: «Facciamo finta...». Soltanto il giorno prima aveva avuto una lunga discussione con sua sorella, tutto perché aveva cominciato a dire: «Facciamo finta di essere i due re e le due regine di scacchi», e sua sorella, alla quale piaceva essere sempre molto esatta, aveva risposto che non potevano perché erano soltanto in due e Alice alla fine era stata costretta a dire: «Allora tu puoi essere una, e io sarò tutti gli altri». E una volta aveva veramente spaventato la vecchia balia, gridandole all'improvviso nell'orecchio: «Balìa, facciamo finta che io sia una iena affamata e tu un osso!». (L. Carrol, cit., pag. 130)

Nello psicodramma il *gioco di ruolo* è presente in vari momenti.

- Durante la fase iniziale di attivazione e di riscaldamento del gruppo spesso vengono proposte attività che richiedono un *gioco di ruolo*. Interpretare ruoli sconosciuti, inediti o simbolici, facilita l'accesso ad emozioni e contenuti interni e promuove l'interazione spontanea nelle relazioni di gruppo. Il *gioco di ruolo* consente un rapido passaggio da una situazione di realtà (il qui ed ora del gruppo) ad una dimensione di semirealtà, che apre la strada all'esplorazione di una gamma infinita di situazioni, emozioni e ruoli.
- Quando i membri del gruppo vengono scelti dal protagonista per svolgere il ruolo di io ausiliari, per essi si concretizza l'opportunità di giocare ruoli specifici (la madre, il figlio, il collega, ecc.). Per l'*io ausiliario* recitare questi ruoli è un'opportunità di apprendimento e di contatto con emozioni e parti di sé (rabbia, vergogna, paura, ecc.).
- La realizzazione psicodrammatica della scena del protagonista passa attraverso una serie di inversioni di ruolo con gli altri significativi presenti nella situazione rappresentata. In tal modo il protagonista giocando il ruolo degli altri significativi entra in contatto con la loro umanità e ne percepisce lo specifico

punto di vista. Questo è particolarmente effettivo quando gli Altri sono in qualche misura sconosciuti, temuti o distanti (un padre autoritario, ad esempio).

Il classico *gioco di ruolo* formativo (*role playing*) utilizza intenzionalmente questa funzione psicodrammatica per l'apprendimento in contesti lavorativi o istituzionali. Giocare il ruolo dei diversi soggetti implicati in una situazione, anziché solo parlarne, consente di avere accesso alle molteplici possibilità della relazione e alle diverse emozioni legate ai ruoli lavorativi e/o istituzionali.

La funzione di *gioco di ruolo* viene attivata (nello psicodramma e nella quotidianità) quando l'altro accetta di giocare un ruolo complementare nella relazione, consentendo in tal modo ad un ruolo di realizzarsi e di svilupparsi (vedi fig. 5). Nello specifico ambito dell'infanzia, un adulto attiva la funzione di *gioco di ruolo* quando accetta di giocare il controruolo proposto dal bambino («mamma, io sono il principe e tu fai la principessa...»). La stessa cosa succede quando è l'adulto che propone il suo ruolo al bambino, stimolandolo ad assumere un ruolo complementare («adesso io divento un lupo e tu sei un cerbiatto in fuga», oppure «io sono un bambino piccolo e impaurito e tu sei una mamma grande e forte»).

L'adulto attiva la funzione di *gioco di ruolo* nel bambino quando accetta di essere il ruolo complementare per favorire nel bambino stesso la sperimentazione di nuovi ruoli (desiderati, temuti, mai nati...).

Il processo di *assegnazione di ruolo* che l'adulto mette in moto nel bambino è il primo passo al fine di consentire una *assunzione di ruolo* e, potenzialmente, una *creazione del ruolo*. Attraverso il ruolo, che diventa in questo caso un *medium* relazionale, il bambino può dare forma ai suoi contenuti interni, personalizzando in modo creativo il ruolo proposto dall'adulto.

La funzione di *gioco di ruolo* è particolarmente operante all'interno di uno spazio protetto (semireale/simbolico), ove i ruoli possono interagire ed integrarsi. Il gioco simbolico nel bambino esprime in grado massimo le potenzialità di questa funzione e le sue possibilità creative ed auto-curative.

Un esempio, tratto da un corso di formazione per operatrici addette all'assistenza di anziani affetti da Alzheimer, può rendere più chiara la funzione di *gioco di ruolo* esercitata dagli agenti di cura (genitori, educatori, ecc.).

Durante un lavoro di gruppo nel quale le operatrici erano invitate a verbalizzare le loro esperienze di relazione con anziani affetti da Alzheimer, Francesca riferisce questo episodio:

«L'altro giorno sono entrata nella stanza di Caterina (un'anziana di 84 anni) per aiutarla a lavarsi e vestirsi. Lei mi ha accolto a braccia aperte, dicendomi: «Finalmente la mia Luisa è venuta a trovarmi! Come sei elegante, aiuta anche me a farmi bella!». (Luisa è la figlia di Caterina, ed è morta un anno fa). Io ho deciso di assumere momentaneamente il ruolo di Luisa, e in tal modo sono riuscita ad aiutare Caterina a lavarsi, vestirsi e curare la sua persona con piacere. È stata anche una bella occasione per parlare a lungo dei suoi ricordi e dei suoi sentimenti familiari. Altre volte, mettendo di fronte Caterina al dato di realtà che io non ero la figlia Luisa, non sono riuscita a convincerla a lavarsi e cambiarsi di vestito».

FUNZIONE DI GIOCO DI RUOLO	
<input type="checkbox"/>	ESSERE IL RUOLO COMPLEMENTARE (= <i>controruolo</i>) PER LA SPERIMENTAZIONE DI RUOLI DESIDERATI, TEMUTI, MAI NATI, ECC.
<input type="checkbox"/>	DA RUOLO ASSEGNATO → A RUOLO ASSUNTO
<input type="checkbox"/>	CREAZIONE DI UNO SPAZIO PROTETTO (SEMIREALE/SIMBOLICO) OVE I RUOLI POSSANO AGIRE ED INTEGRARSI

Fig. 5 – Funzione di gioco di ruolo

In questo caso l'operatrice che ha accettato il controruolo proposto da Caterina ha svolto una importante funzione di *gioco di ruolo*, che ha consentito non solo di realizzare una attività comune, ma anche di dare forma e struttura ai contenuti interni della paziente.

5. *La funzione di inversione di ruolo*

L'*inversione di ruolo* è la tecnica fondamentale dello psicodramma. Essa è utilizzata frequentemente nel corso dell'azione psicodrammatica, quando il protagonista viene invitato ad assumere il ruolo degli altri significativi presenti sulla scena.

L'*inversione di ruolo* viene proposta principalmente per:

- intervistare i personaggi presenti sulla scena, in modo che il protagonista si metta dal loro punto di vista e fornisca anche agli io ausiliari degli elementi per interpretare correttamente il ruolo assegnato;
- sondare l'atomo sociale percettivo del protagonista in modo che, attraverso una serie di inversioni di ruolo, emerga la struttura relazionale della scena;
- aprire nuove possibilità di sviluppo e trasformazione della scena, attraverso i nuovi elementi forniti dalla rappresentazione rispetto a quanto avvenuto nella realtà (nel caso di scene realmente avvenute) o a quanto solamente ipotizzato (nel caso di scene prodotte dal protagonista, ma mai realmente esperite);
- per facilitare l'accesso ai contenuti interni di un membro del gruppo ogni volta che si renda necessario un decentramento percettivo.

La funzione di *inversione di ruolo* diviene attiva, nello psicodramma e nella vita reale, quando ad una persona viene fornita l'opportunità di mettersi dal punto di vista di un altro da sé (vedi fig. 6). Essa consente di avviare vari processi psicologici e relazionali.

«Ama il prossimo tuo attraverso l'inversione di ruolo» (J. L. Moreno)	
FUNZIONE DI INVERSIONE DI RUOLO	
◆	DECENTRAMENTO PERCETTIVO
◆	CONOSCENZA DEL VISSUTO DELL'ALTRO
◆	ATTIVAZIONE CONTESTUALE DI IO ATTORE ED IO OSSERVATORE
◆	ATTRIBUZIONE DI UN RUOLO COMPLEMENTARE ALL'ALTRO
◆	RISTRUTTURAZIONE DELL' ATOMO SOCIALE PERCETTIVO

Fig. 6 – Funzione di inversione di ruolo

Innanzitutto, invertire i ruoli con un altro da sé permette un decentramento percettivo, che, in particolar modo nel bambino, favorisce il superamento dell'egocentrismo cognitivo e affettivo.

In secondo luogo, mettersi nei panni di un altro consente di avere accesso in modo più diretto al suo peculiare punto di vista; crea le condizioni per una conoscenza del vissuto dell'altro. Moreno, parafrasando il Vangelo, diceva spesso questa frase: «Ama il prossimo tuo attraverso l'inversione di ruolo». L'*inversione di ruolo* attuata da chi ha più potere in una relazione (pensiamo alla relazione adulto/bambino ed operatore/paziente) è un buon modo per cogliere i bisogni, i timori ed i desideri della persona di cui ci si occupa, ed un antidoto contro l'accanimento terapeutico.

La funzione di *inversione di ruolo* è complessa, perché richiede l'attivazione contestuale dell'*io attore* e dell'*io osservatore*: divento un altro da me e al tempo stesso sono consapevole che questo è un ruolo transitorio, che è un "come se". Durante l'*inversione di ruolo* si vive il ruolo che si sta giocando e al tempo stesso lo si osserva.

L'elemento più importante dell'*inversione di ruolo* non è tanto il diventare l'altro per coglierne i vissuti, quanto il guardare se stessi con gli occhi dell'altro. Questo elemento è ben descritto da una notazione del diario di bordo di uno degli astronauti che per primi misero piede sulla luna: «Ora capisco perché sono qui: non per vedere la Luna da vicino, ma per voltarmi indietro e vedere la Terra da lontano!».

Un aspetto non secondario riguarda l'interazione con l'altro: se attuo un'*inversione di ruolo* in qualche modo posso l'altro nella condizione di assumere il ruolo complementare. L'*inversione di ruolo* è in qualche

misura anche un'offerta o opportunità di ruolo per l'altro, una attribuzione di ruolo complementare nella relazione. Se la mamma fa un'*inversione di ruolo* col bambino, in qualche modo spinge il bambino a mettersi dal punto di vista della mamma.

Considerati tutti gli elementi precedenti, risulta evidente come l'*inversione di ruolo* porti ad una ristrutturazione dell'atomo sociale percettivo. Detto in altri termini, la nuova consapevolezza del punto di vista degli altri significativi comporta necessariamente una ridefinizione del modo di porsi e di vivere la relazione da parte del soggetto. Nella terapia questo vale anche nei confronti di eventi passati e di persone anche scomparse: la nuova consapevolezza dei molteplici punti di vista attraverso i quali può essere letta la storia personale consente di ristrutturare i vissuti e le sedimentazioni storiche dei numerosi atomi sociali, che hanno costellato la storia di una persona.

6. La funzione di Incontro

L'*Incontro* è il mezzo ed il fine dello psicodramma. Il metodo psicodrammatico opera attraverso le possibilità **reali** di *Incontro* con gli altri membri del gruppo e col terapeuta. Al tempo stesso fondamentali sono le possibilità di *Incontro virtuale* (*semirealtà*) con gli altri significativi del presente, del passato, del futuro e del mondo interno in senso lato, attraverso la rappresentazione scenica e gli io ausiliari. L'*Incontro* autentico con gli altri è anche il fine dello psicodramma, che, attraverso l'elaborazione della storia delle relazioni del soggetto e la sperimentazione di nuove possibilità relazionali più spontanee, promuove la capacità di vivere relazioni più autentiche e basate sulla reciprocità.

L'*Incontro* nello psicodramma è pertanto un obiettivo ed un *medium* costante dell'intervento, più che una tecnica specifica: esso è necessariamente e costantemente presente nell'intenzionalità del conduttore di psicodramma.

In specifico la funzione di *Incontro* è attiva, nello psicodramma e nella vita reale, quando si verificano le seguenti situazioni (vedi fig. 7).

La relazione è basata sulla reciprocità, anziché su un dislivello di potere o di controllo sull'altro. La reciprocità rimanda al concetto moreniano di *tele*. Questo termine deriva dal greco *τελέ* (*telé*), che significa "a distanza". Esso indica la capacità delle persone di entrare in relazione emotiva reciproca per giungere ad un *Incontro*. Ha pertanto caratteristiche di reciprocità e di bidirezionalità, a differenza dell'empatia, che è unidirezionale.

Il *tele* si differenzia altresì dal *transfert*, che costituisce la trasformazione "patologica" del *tele*. Accanto alle relazioni di *transfert* permane attivo il processo di *tele*, elemento base su cui poggia la terapia psicodrammatica.

La relazione telica prende progressivamente più spazio e lascia sullo sfondo la relazione transferale. In altre parole avviene un *Incontro* quando due persone si relazionano per quello che sono, nella loro umanità reale, nel qui ed ora, piuttosto che per quello che vedono nell'altro, per la loro umanità presunta o riportando nel presente fantasmi e proiezioni del passato.

La poesia *Invito ad un Incontro* di Moreno, riportata in figura 7, ben esprime il cuore della funzione di *Incontro*.

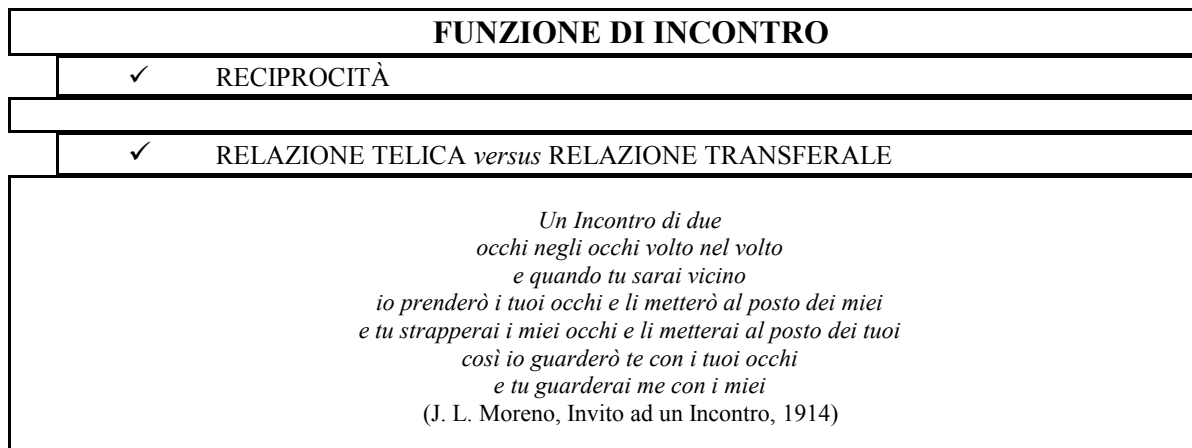


Fig. 7 – La funzione di Incontro

4. **Funzioni facilitanti ed ostacolanti un armonico sviluppo**

Le funzioni che abbiamo illustrato sono presenti nelle normali relazioni di cura del bambino e sono attive nella quotidianità. Le relazioni con altri esseri umani hanno in sé la potenzialità di creare benessere e soddisfacimento dei bisogni psicologici. Detto in termini moreniani, «ogni persona può esser agente terapeutico per un altro essere umano». Sta in questa convinzione l'efficacia potenziale del lavoro con i gruppi di psicodramma, ove ogni singolo partecipante può trarre beneficio dalla relazione con gli altri e può contribuire lui stesso alla crescita ed al benessere degli altri membri del gruppo.

Purtroppo, accanto all'opportunità di vivere relazioni nutritive e sane, esiste anche la possibilità di interagire con altri esseri umani che assolvono a funzioni distruttive, patologiche, o comunque non rispondenti ai propri bisogni psicologici. Questo vale particolarmente per il bambino, che dipende dagli agenti di cura per il soddisfacimento delle sue esigenze e per la costruzione della sua identità.

Il quadro in figura 8 illustra in modo comparativo le principali funzioni psicologiche favorevoli od ostacolanti l'armonico sviluppo del bambino. Ogni funzione, potenzialmente nutritiva, ha un suo corrispettivo, potenzialmente distruttivo o dannoso per l'evoluzione del bambino.

Guardiamo ora brevemente a questi aspetti.

La *funzione di doppio*, che dà accesso alla dimensione della fusionalità nel bambino, richiede che l'adulto che la esercita abbia sviluppato una sufficiente capacità di individuazione/separazione dal bambino. In alcuni casi le vicende personali della madre, in particolare, rendono difficile questo processo: la madre ha bisogno di un bambino fuso/confuso con lei e teme la sua autonomia. In questa situazione la madre, anziché esercitare una funzione di *doppio*, sollecita la *simbiosi* e l'inclusione del bambino all'interno della sua sfera psicologica, rendendo difficile il riconoscimento di sé come separato dall'agente di cura. In altre parole il *doppio* materno, in questo caso, anziché dar voce alle istanze del bambino, dà voce ai bisogni simbiotici della madre.

La *funzione di specchio*, che promuove l'individuazione, richiede che l'adulto che la esercita sia lui stesso sufficientemente individuato e separato; egli deve essere in grado di rapportarsi al bambino come "altro da sé", e non come un proprio prolungamento o un luogo di realizzazione dei propri desideri o fantasie. In questo caso lo *specchio*, anziché rimandare l'immagine esterna, restituisce l'immagine desiderata, temuta o fantasmatica. L'agente di cura attua una *distorsione transferale*, rovesciando sul bambino i suoi vissuti o aspettative, presentati come *specchio* oggettivo. La strada per la costruzione del *falso sé* è aperta: il bambino si modellerà sulle aspettative e sull'immagine riflessa dagli agenti di cura.

Abbiamo visto come la *funzione di rispecchiamento* non si propone in modo attivo, ma semplicemente si presenta come un'offerta o opportunità, che il bambino può cogliere. Il *rispecchiamento* favorisce i processi di identificazione e riconoscimento del sé. Talvolta, il *rispecchiamento* si orienta nella direzione della *proiezione* (attribuzione all'altro di parti non sue) o dell'*identificazione proiettiva* (attribuzione all'altro di parti non sue e successiva identificazione con esse). In questo processo gioca una parte significativa l'adulto, sia attraverso il suo modo di porsi (che può sollecitare le proiezioni del bambino), che attraverso la sua risposta alle proiezioni del bambino (che talvolta vengono accettate e alimentate in funzione dei bisogni dell'adulto stesso).

La *funzione di gioco di ruolo (role playing)* è orientata allo sviluppo dell'autonomia: attraverso l'assunzione di un ruolo complementare, si favorisce la strutturazione e la creazione di nuovi ruoli nel bambino. Anche in questo caso l'adulto può volgere in senso opposto questa funzione attraverso la proposizione di un *role taking*, che richiede al bambino l'assunzione stereotipata e normativa del ruolo, senza spazi di libertà, trasgressione o creazione personale. Anziché promuovere l'autonomia, l'azione del ruolo diventa in questo caso lo strumento per addestrare al *conformismo* e all'adesione passiva al modello proposto dall'adulto.

La *funzione di inversione di ruolo* esprime in grado massimo la possibilità di creatività e di *role creating*. Attraverso la sperimentazione del decentramento percettivo favorisce la flessibilità e la scoperta di nuove possibilità di ruolo. Un adulto incapace o poco disponibile all'*inversione di ruolo*, ostacola la sperimentazione e lo sviluppo di questa funzione nel bambino. All'offerta, esplicita o potenziale, del bambino, l'adulto risponde in questo caso con la *negazione del ruolo*, sottolineando la ripetitività e la rigidità del ruolo, e chiudendo le possibilità trasformative della relazione.

Come abbiamo visto, la *funzione di Incontro* è il *medium* e l'obiettivo dello psicodramma, oltre che costituire elemento centrale di benessere e integrazione sociale nella quotidianità. Attraverso la sperimentazione dell'empatia, dà accesso alla reciprocità e quindi al *tele*. Non sempre l'adulto è in grado, per limiti soggettivi e per vicende personali, di favorire questa funzione nel bambino. Talvolta la relazione col bambino è connotata da elementi transferali, per cui egli non è trattato per quello che è, ma piuttosto per

quello che rappresenta o per quello che evoca. Il bambino chiede e necessita di un incontro autentico e riceve altre cose. In altri casi è il bambino stesso che pone l'adulto in una posizione transferale e sollecita risposte controtransferali: in questa situazione si trovano spesso gli educatori, nei confronti dei quali i bambini rivolgono richieste di ruolo mutate dalla loro esperienza familiare. Analogo discorso vale per le richieste di dipendenza da parte del bambino, che sollecitano risposte relazionali controdipendenti. Chi si occupa di bambini che hanno vissuto esperienze familiari disturbanti o difficili deve avere pertanto una sufficiente capacità di entrare in relazione telica con l'infanzia, senza lasciarsi risucchiare in dinamiche controtransferali o controdipendenti.

FUNZIONI PSICOLOGICHE E RELAZIONALI		
<i>Facilitano uno sviluppo armonico</i>	<i>Facilitano uno sviluppo patologico</i>	
DOPPIO Fusionalità	↔	SIMBIOSI Inclusione
SPECCHIO Individuazione	↔ TRANSFERALE	DISTORSIONE Falso sé
RISPECCHIAMENTO Identificazione e riconoscimento	↔	PROIEZIONE Identificazione proiettiva
GIOCO DI RUOLO (Role playing) Autonomia	↔	COPIONE (Role taking) Conformismo
INVERSIONE DI RUOLO Creatività (role creating) Flessibilità Decentramento percettivo	↔	NEGAZIONE DEL RUOLO Ripetitività Rigidità Egocentrismo
INCONTRO Reciprocità/tele Empatia	↔	TRANSFERT Controtransfer Controdipendenza

Fig. 8 – Funzioni facilitanti ed ostacolanti